

CIRAER

I servi della casa di Arakhon festeggiavano una qualche loro ricorrenza, forse l'anniversario di una nascita; Ciraer non era sceso, quel giorno, e quindi non aveva idea di che tipo di festa fosse. Dalle finestre della sua camera vedeva Tuija, la ragazza che stava con uno dei soldati. Era con i pescatori, quella sera, e ballava con loro. La musica aveva molto ritmo: era, in un certo qual modo, bella, per quanto troppo selvaggia per i suoi gusti. Certamente non sarebbe stato capace di suonarla; con ogni probabilità avrebbe potuto impararla – anzi, sicuramente, visto che già da subito era risultata semplice alle sue orecchie – e comprare, per pochi soldi, un tamburo e un flauto come i loro. Ne aveva visti di belli nei mercatini giù al porto. Se lui glielo avesse chiesto, loro gliel'avrebbero insegnata. Lo spirito di Ciraer, malauguratamente, era però così distante dal loro modo di sentire la vita, in quei giorni – e forse stava scappando via dalla vita stessa - da renderlo completamente incapace di interessarsi autenticamente a quella musica, e per quello era sicuro che, anche se avesse suonato il tamburo come loro, non sarebbe stata in verità la stessa cosa. La musica che ne fosse uscita sarebbe stata come la copia in argilla di una statuetta posta di fianco al suo originale d'argento.

Un uomo doveva avere la forza.

Richiuse la finestra. Rimase, per un poco, fermo, a guardarne i colori. Rosso. Viola. Blu notte. La luce, oltre il vetro finemente montato a mosaico e sostenuto da un'elegante intelaiatura d'un qualche legno, forse sandalo, attraversandone le

tessere cambiava di colore mano a mano che il sole scompariva oltre l'orizzonte e la baia. Ciraer aveva comprato quel vetro da un artigiano di Ostelar poco prima di andarsene da casa per qualche tempo o per sempre; l'aveva poi imballato con cura e se l'era portato dietro, aggiungendolo al suo bagaglio e rischiando mille volte di romperlo. E invece, era sopravvissuto: quel vetro era un sopravvissuto, quindi, così come lo era lui. Ripensando a Ostelar, ricordò di nuovo: ripresero vita, davanti ai suoi occhi, le cose che aveva taciuto ad Arakhon e a tutti, indistintamente; ad Arakhon, a volte, aveva persino mentito, e se ne vergognava.

Le scriveva delle lettere. Molto spesso. Immaginandosi di poterle spedire, e di ricevere, struggendosi nell'attesa, la risposta, che avrebbe letto tutta d'un fiato. Poi, le riponeva in una scatola, e non ci pensava più. Il momento più difficile era la sera, quando tornava a casa e non sentiva più il suo muoversi nella stanza e il rumore delle cose che faceva, e la sua voce: una parola di saluto, il commento sul caldo della giornata, un pensiero rivolto a un'amica – tutte quelle cose, il suo stesso essere, non c'erano più. L'essenza della sua presenza era la sua assenza. Per non stare a casa da solo la sera lui cercava, quindi, di fare in modo di partecipare a tutti gli incontri della scuola, ma ciò non era sempre possibile: Anikaran e Balkazir, i maestri capi, erano molto prudenti, molto attenti al rischio che un'eccessiva e troppo pubblica frequentazione delle lezioni di teologia di Unnath Edril potesse rappresentare. Temevano le spie. Avevano paura di essere traditi.

Così, ora che lei non c'era più, nelle sere in cui non era possibile riunirsi per ascoltare gli insegnamenti di Edril, Ciraer faceva in modo di avere musicisti e teatranti a cena: non aveva mai

amato lo stordimento portato dall'alcol, e non beveva volentieri – forse un bicchiere di rosso ogni tanto, mai di più - ma restava ad ascoltarli suonare e a guardarli recitare sino a tardi. Raramente suonava assieme a loro: la sua musica era una cosa sua. L'aveva riservata a pochi, l'aveva riservata a lei, quando c'era stata, e agli amici, ma a quei pochi amici aveva dato la sua musica solo quando Rija era stata assieme a lui, seduta lì accanto, ad ascoltare.

Rija era stata magra, alta: aveva avuto gli occhi verdi, e i capelli scuri, e un sorriso aperto sui suoi denti bianchissimi. Non era nata nelle terre dei Valdali, e, dopo, gli avrebbero detto che aveva sangue dei Primogeniti nelle vene e che ciò non era buona cosa; lui non l'aveva saputo, all'inizio, né gli sarebbe importato. La sua presenza era stata capace di dargli qualcosa che non aveva mai avuto prima e che non avrebbe mai saputo descrivere ad altri. Era stato semplicemente ... bello.

Dopo che l'avevano portata via, le mani strette dalla corda e un laccio attorno al collo, mentre urlava e chiedeva aiuto alla gente in strada – gente maledetta, che si ritraeva al suo passaggio anziché trarla in salvo, e le sputava addosso - e lui stava lì a guardarla trascinarsi sui sassi del selciato, stando nascosto dietro a un angolo, sgomento e incapace di muoversi, Ciraer non ne aveva mai più saputo niente. Non aveva mai smesso di sperare di ritrovarla. Ma sperare, come molti filosofi avevano capito e scritto già secoli e millenni addietro, non voleva dire credere: non voleva dire avere fiducia in quella speranza, non per davvero. Sembrava che quella speranza potesse essere un sì, e a volte ti illudevi che tutto sarebbe stato possibile, ma dentro di te sapevi che era una bugia.

Lui, da parte sua, aveva smesso di avere fiducia nello stesso momento in cui aveva sentito la voce della sua paura e il

suo pianto affievolirsi e scomparire lungo quella strada, e non era stato più capace di suonare la sua vera musica; e annegare nella musica di altri non gli era sempre di conforto. Alcune volte, si – amava la compagnia dei giovani, vedeva l'entusiasmo sui loro volti e avvertiva la fiducia che riponevano nel domani, la loro spensieratezza e la mancanza di timori nei confronti di ciò che sarebbe venuto, anche nei momenti in cui la situazione era tale da far pensare che non morire di preoccupazione mentre si pensava al futuro fosse impossibile. Altre volte, però ... altre volte, il silenzio della sua vecchia casa di Ostelar l'inseguiva, e si ritrovava ancora una volta seduto in un angolo, al buio, incapace di fare qualsiasi cosa, come quella sera. Seduto, mentre il silenzio gli parlava, e riportava alla sua memoria tutti quei momenti felici che non avrebbe vissuto mai più, tutte quelle parti di un qualcosa che non esisteva più: quando si coricava, continuava a rivederli e a riviverli, ed erano così forti e così veri da smuoverlo dentro.

‘Una vita è fatta di tanti momenti, e il ricordo di ciascuno di quei momenti ritorna. Tutto di nuovo. È già accaduto, e accadrà di nuovo. E ancora. E ancora’.

Poi, infine, il sonno lo prendeva, e a volte sognava di cose belle; il risveglio bello non lo era mai.

Si riscosse da quei pensieri rendendosi conto che la festa fuori dalle sue finestre era alla fine. Era passato tempo. I mercanti gridavano gli ultimi richiami, ora, e, smontati i loro piccoli banchetti e le tende, se n'erano andati sulle loro barche; avrebbero ripreso il breve tratto di mare per tornare a Laisa. Tutto, di fronte alla grande casa di Arakhon, a Vaisala, sarebbe rapidamente

diventato di nuovo vuoto e silenzioso, e la casa lo sarebbe divenuta ancora di più – vuota, silenziosa, morta. Per un'altra notte, una notte ancora, senza sonno e senza riposo. Doveva fare qualcosa. Riprese a lavorare, nervosamente, quasi con collera, e si accorse del buio solo quando i suoi occhi non furono più in grado di seguire il filo d'inchiostro lasciato dalla penna sulla sottile, delicata carta bianca che il padrone di casa gli aveva donato. Infastidito, posò la penna con mala grazia, e si alzò per accendere il lume. Il fuoco, mentre lui scriveva e faceva di conto, si era spento. Le braci non erano più sufficienti per riaccenderlo, neppure se vi avesse gettato sopra altri ceppi dalla cesta. "Un bell'impiccio", disse rivolto alla sua immagine vagamente riflessa sul mosaico della finestra, appena visibile nell'ultima luce. Era seccato, non aveva nessuna voglia di vestirsi e scendere fino al cortile per prendere una lampada accesa; guardò a lungo e intensamente i due angoli della sua stanza, concentrandosi sul divano di cuscini e sulla grande poltrona di paglia intrecciata, entrambi fatti venire dalla madrepatria, e, soppesati i pro e i contro, prese ancora una coperta, si avvolse in essa e si lasciò cadere nella poltrona, non molto morbida, ma sicuramente più calda rispetto allo scranno.

Rimase immobile, a pensare.

Per il quarto giorno consecutivo non era riuscito a staccare la mente e - tranne che per brevi momenti - il corpo, considerata almeno la fame che sentiva, dai caratteri che aveva visto sul libro di Intillamon che gli era rimasto dopo la razzia di Cledda, e che aveva copiato prima su una tavoletta di cera e poi sulla carta. La traduzione dalla forma arcaica Donaica – la lingua dei Valdali -

non era possibile, in quanto semplicemente non si trattava di essa: l'iscrizione era più antica di quell'antica lingua stessa. Ancora una volta aveva trovato qualche cosa che precedeva addirittura l'era delle grandi esplorazioni dei Valdali. Ma quanto più antica? Ciraer non riusciva a capire, non riusciva a tradurre correttamente, e questo lo rendeva irritabile e gli causava frustrazione. Gli era già capitato altre volte di comprendere di colpo le cose proprio nel momento in cui le aveva messe da parte relegandole nell'angolo più remoto della mente – in quello stato in cui non prestava più nessuna attenzione a esse, quindi - però rilassarsi e raggiungere quello stato mentale richiedeva impegno, e non ci stava riuscendo.

Possibile che la chiave di tutto fosse proprio in quegli altri libri che Cledda Elidda aveva sottratto a Intillamon il giorno in cui era stato arrestato?

Che cos'altro c'era, in quei libri, che cosa ci avrebbe letto dentro Cledda? Forse qualcosa di pericoloso?

Cledda sapeva che Ciraer aveva chiesto quel libro mancante con la scusa di avere l'incarico di recapitarlo a Ostelar, e quindi, se dentro ci fosse stato qualcosa di compromettente, lui sarebbe stato il prossimo ad essere arrestato. Torturato. Fatto sparire dentro un buco nel ghiaccio o nel pozzo di una miniera.

Fischietto, piano, "Indovinello", una ballata molto vecchia, che spesso gli aveva fatto compagnia a Ostelar e nelle sue fughe, cercando di scacciare quel pensiero e tutto il resto. Assieme ad altre cose incomprensibili, nei libri del diario segreto ora mancante di Intillamon c'era un ritratto, e lui l'aveva visto.

Ciraer abbassò le palpebre, cercando di ricordare il più possibile: in quel disegno vedeva, ora, mentre se ne stava a occhi chiusi, una donna alta, magra.

Pian piano, seguendo quel ricordo, completò l'opera iniziata giorni prima. Sapeva di saper disegnare bene, molti glielo avevano detto, e lui stesso aveva guardato tante volte, con piacere, i lavori a matita fatti nella sua casa a Ostelar e portati con sé a Vaisala. Non ricordava però chi glielo avesse insegnato, perché, da piccolo, non era stato bravo... un uomo, forse? Una donna? Lui disegnava delicatamente, come avrebbe fatto, appunto, una donna.

'I bravi bambini non disegnano'.

Chi glielo aveva detto? Qualcuno, tempo fa, in una sala decorata a mosaico... un mosaico grande e colorato, che rappresentava il Sole e la Luna che si inseguivano nel cielo.

'I Valdali hanno molti altri modi di rappresentare la natura e gli esseri che vi vivono, ma non disegnano'.

Era vero?

Ma certo che no. Che strano ricordo. Ciraer sentiva di saper disegnar da tempo, da molto tempo, ma era sicuro che a insegnarglielo fosse stato un uomo; questo, però, non spiegava la grafia quasi femminile. Non ricordava!

A momenti, quella sensazione d'abbandono e d'estraneità gli era insopportabile; desiderava fuggire, ritrovare se stesso, comprendere il suo passato, far pace con tutto quello che era accaduto. Poi la sensazione se ne andava.

Amava quella terra, Sama: il vento che soffiava dal mare sulla scogliera, verso la pianura, aveva il potere di rasserenarlo e di farlo sentire felice. Una sola giornata trascorsa vicino alla costa bastava per non fargli desiderare più null'altro. Fuggire da Sama?

No, non avrebbe potuto. Gli unici suoi amici erano a Vaisala, assieme a lui. E poi, non poteva mettere a tacere il timore che si portava dietro dal giorno in cui aveva iniziato a ricordare... una volta tolto il velo dai suoi ricordi, forse tutto ciò che avrebbe scoperto era che non fosse rimasto ormai più nulla della sua vera vita se non il ricordo stesso. Solo pietre rose dal tempo. Meglio la verità e la fine di una falsa speranza, piuttosto della bugia rappresentata dall'aver dimenticato?

Si passò una mano sugli occhi e sul viso; questi pensieri non erano per lui. Non si sarebbe arreso. In lui ardeva ancora la curiosità; abbandonare ora, nonostante tutto? E dopo, cosa sarebbe rimasto? Di lui, delle cose che aveva amato, e anche di quelle che aveva odiato, neppure il ricordo. No, c'era ancora una via: non la vedeva, ma era certo che esistesse, e l'avrebbe trovata.

Il disegno non era colorato, ma Ciraer s'immagino, chissà perché, che lei, la donna misteriosa, avesse la pelle color latte. Il volto pallido, appena incorniciato da capelli biondi raccolti in una lunga treccia, aveva quel ghigno triste da teschio che Ciraer ricordava bene dalla descrizione trovata negli Annali delle Colonie; indossava una veste verde, lunga abbastanza da sfiorare il pavimento della sala all'angolo della quale era stata ritratta. Una veste allacciata solo su una spalla alla maniera degli Elleniri, come un chitone di Athor, e sostenuta sul davanti dalla forma di un petto forte e sodo.

Anathien?

L'intuizione gli era venuta solo la notte prima, dopo lunghe ore passate a rileggere gli scritti del vecchio maestro. Ora che aveva scoperto tutte quelle cose su di lui, ripensava a quel nome con timore: nel ricordo di Ciraer, eppure, il viso del vecchio

era quello di un'insegnante gentile, di un uomo dall'animo generoso, pieno di premure nei confronti di tutti. Per Ciraer, Intillamon non era stato quel Belechael, quel teocrate freddo e razionale di Ostelar, il mostro che aveva scritto quei diari, l'uomo spietato che risultava dalla lettura di essi e dalle cronache che raccontavano: Ciraer non aveva conosciuto il vecchio a Ostelar ma lì a Vaisala, e per lui quindi non sarebbe mai stato Belechael. Sarebbe sempre rimasto Intillamon, il nonno di tutti i bambini, il vecchietto curvo e dai capelli bianchi bravo nel preparare i dolcetti.

Il percorso accidentato che l'aveva portato a ricordare nuovamente quei passaggi del diario e a chiedersi perché non avesse provato prima a lasciar scorrere la sua mano nervosa sul ritratto, così come aveva fatto una volta nel Darar - quando aveva, involontariamente, riportato nel mondo dei vivi l'immagine della strega Shuzgam concretizzandola in una presenza reale - non gli era completamente chiaro. Di quella magia d'evocazione non aveva compreso tutto. Sapeva solo che, d'improvviso, nel silenzio delle sue stanze nella casa di Arakhon, aveva pensato a quello che era accaduto mesi prima, a Intillamon stesso, e per chissà quale associazione d'idee gli era venuto in mente il passaggio nel diario che parlava di quelle strane rappresentazioni pittoriche sopravvissute a due Ere del mondo, e che raccontava di Anathien, la Dama Triste.

E, se a Botisha aveva dipinto il volto di Shuzgam - aveva pensato - perché mai non provare a dipingere il ritratto di Anathien, seguendo quel ricordo del ritratto sul libro. Per quanto si sforzasse, infatti, Ciraer non aveva ancora capito quale legame effettivo ci fosse fra gli elementi contenuti nel diario di Intillamon e ciò che rischiava di accadere ora a Vaisala, e neppure Arakhon e